Estr. dalle *Letture di Famiglia*,
Tomo V, Decade II.

CONSIGLI A UN GIOVANE PRECETTORE
SULL'EDUCAZIONE

LETTERA
DEL R. P. LACORDAIRE

Caro amico.

Parigi 10 Dic. 1850.

Non mi fa punto meraviglia che tu sia venuto alquanto in pensiero per l'ufficio che Iddio ha voluto affidarti: imperocchè l'educazione di un giovanetto la è un'impresa tanto delicata e sublime, che ho i miei dubbj sul potervi così facilmente riuscire come altri pur crede. E questo io mi penso a cagione de'molti ostacoli, che a ogni piè sospinto circondano il fanciullo in famiglia e fuori, comecchè sia mite di natura e inclinato a ben fare. Nè in sì fatto argomento parmi disacconcio proporti di leggere nelle opere di Fénélon tutto quello ch'e' narra del Duca di Borgogna (1). So ben io che il tuo allievo non è un princi-

(1) Un autore contemporaneo a Fénélon, dopo aver descritta l'indole fiera, orgogliosa e quasi crudele del giovanetto figliuolo di Luigi XIV, allievo di quel sommo scrittore, dice che a tanto maestro nessuna mancava di quelle rarissime doti che all'ardua opera dell'educazione richieggonsi. Difatti in Fénélon si combinava squisitamente riunita tenerezza e forza, condiscendenza e fermezza, pazienza e destrezza: nelle quali doti la grazia soleva temperar l'energia; imperocchè con la gioventù fa mestieri di un animo affettuoso e potente; affetto per attrarla, potenza per dominarla. Fénélon possedeva queste due qualità, ma i primordi del suo memorando ministero furono così tempestosi, che un giorno l'intrattabil fanciullo osò ribellarsi al suo precettore e in collera gridò: Vi siete dimenticato chi siete voi e chi son io. Fénélon non rispose parola; ma lo lasciò per tutto quel giorno a riflettere sul suo mancamento. La dimane più presto del solito en-

della nostra primissima infanzia. È vero per altro che io ebbi dai dodici anni ai quindici un maestro che tolse sopra di sè la mia educazione, adoperandovi ogni maniera di sollecite cure; ma egli intendeva più all' istruzione letteraria che alla cultura del cuore. Tuttavia seppe ispirarmi fiducia e affezione, laddove prima ero freddo, indifferente e qualche volta ribelle verso tutti gli altri maestri. Dunque vedi che non posso reputarmi gran fatto innanzi rispetto a educazione (1). Pure son d'avviso che sopra tutto faccia mestieri di amare il proprio alunno; ma badiamo, amarlo in Dio, non con sentimento molle e carnale, sì bene con affetto sincero, che sappia a un tempo conservare la necessaria fermezza (2). Il fanciullo deve sopra ogni altra cosa aver timore di spiacere al suo maestro, e tenere come sua ricompensa le consolazioni che a lui può recare: ma per

(1) A questa modesta dichiarazione conviene aggiungere che il P. Lacordaire mostrò poi nella direzione delle grandi scuole, di cui si era incaricato, e specialmente a Soreza, vero genio di maestro educatore.

(2) Il P. Lacordaire, che scriveva sì belle parole sull' affetto sincero e cristiano verso la gioventù, lo sentiva altamente nell'anima, e lo nutrì fino agli ultimi giorni della vita. Il ricordo de'suoi giovani alunni di Soreze lo confortava tutto di gioia; e una volta che tornava da un viaggetto intrapreso per salute, sentivasi ancora debilitato e abbattuto, ma nell'approssimarsi a Soreze, pareva che tornasse il vigore in quel buon padre a mano a mano che si avvicinava a rivedere i figliuoli. A un tratto (così narra un suo compagno di viaggio) noi scoprimmo il campanile dell'antica abbazia, e all'intorno gli edifizj delle scuole. Appena cominciò a distinguerle il buon padre esclamò: Ecco la scuola! io son guarito! E tanta serenità di letizia si diffuse in quel volto, che parea trasformato: gli scintillavano gli occhi, e con voce più sonora prese a parlare di Dio e de'suoi fanciulli con tanto ardore e con sì viva eloquenza da non potersi ridire. Quest'allegrezza paterna lo rinvigorì per due giorni, che dedicò interamente a rivedere e benedire ciascuno di que'*cari penitenti* (così li chiamava); ma poi tornò lo spossamento ad abbatterlo, e vide avvicinarsi le prime ombre di morte.

ottener tutto questo fa di bisogno che lo stesso maestro ami schiettamente il suo alunno, e questi lo ricambi d'amore. Nè per vero è agevol cosa far nascere un tal sentimento in un'anima ignara della vita, che si vede ricolma di cure e carezze da tutti, e che per naturale inchinamento vorrebbe che genitori e maestri fossero tutti intesi alla soddisfazione de'suoi desiderj. I più dei fanciulli sono nudriti in un terribile amor di sè stessi, fomentato dal medesimo affetto che di soverchio a loro si dimostra; quell'affezione smodata, che ci rende schiavi di essi e alletta in loro la tendenza funesta di riferir tutto a sè, di non far mai nulla spontaneamente per gustare il dolce piacer che deriva dal procurare agli altri una gioja. Or come si evita un tale scoglio? Come guadagnarmi l'amore senz'alimentar nel fanciullo l'*egoismo*, in luogo di una cordiale espansione? Con tutte le miserie dell'educazione in comune dei collegi, in questi si hanno almeno (e non è picciol vantaggio) rivali, nemici, avversari; qui almeno si debbono affrontare dure opposizioni che mirabilmente ci svelano la nostra pochezza, e ci fanno valutar quanto merita il pregio di quell'amicizia gratuita, che ci addimostrano alcuni de' nostri compagni. In famiglia manca questo spinoso, ma utile avviamento alla vita: perchè in casa il fanciullo non trova nè rivali, nè amici, nè altri che gli dica bruscamente il vero: quì non impara nè anche a conoscere il dolore, eccettuata forse qualche pesante carezza di una mano poco disposta a favorirlo: insomma egli è una specie di mummia rinchiusa in un volucro di seta, che alla fine si crede essere un piccolo dio.

Dunque bisogna punire il fanciullo quando commette de'mancamenti, bisogna sottoporlo a privazioni, dirgli francamente i suoi difetti, mostrargli, se occorre, un viso rigido e serio, esporlo a quelle prove che possono renderlo

sensibile, metterlo in que'pericoli senza pericolo, che possono addestrarlo al coraggio, fargli domandare perdono anche ai servi quando gli ha offesi, condannarlo di tratto in tratto a grossolani lavori, perchè non si avvezzi a disprezzare o avere in uggia le occupazioni inferiori alle sue; e altre cose simili: perocchè queste minute particolarità dell'educazione sono infinite. Ma soprattutto e'bisogna cogliere il destro da ogni occasione per accendere in quest'anima la fiamma del sacrifizio, senza cui qualunque uomo, sia pure di condizione elevata, sarà sempre un meschino (1).

In quanto a religione non vuolsi presentarla come semplice divozione, che si riduce solo a dolci e pie cerimonie; perchè questa maniera isolata di culto è ombra che al primo soffio delle passioni, svanisce; laddove base di ogni religioso edifizio è un' istruzione solida, che si conferma nella storia sacra, nella morale, nei dogmi. Quindi l' incessante pratica della preghiera, una piccola e divota lettura

(1) Com'egli sapesse praticare la virtù del sacrifizio per amore di Cristo e del prossimo, rilevasi da varj tratti della sua vita, fra' quali notiamo il seguente, che è molto adatto all'argomento della lettera da noi tradotta. — Poco prima di ammalarsi era andato a Parigi con intenzione di ripartire per le scuole di Soreze, quando un suo vecchio e tenero amico voleva trattenerlo un giorno di più per una grave e delicata cagione, che, secondo alcuni, riguardava la sua candidatura all'Accademia Francese. Quindi pareva che Lacordaire dovesse cedere alle generose premure del suo buon amico; anzi altri avrebbe fatto così per nobile e ragionevol cagione di prudenza: ma trattenendosi un giorno di più a Parigi, sarebbe giunto a Soreze nella Domenica, ed egli dovea confessarvi gli alunni nel Sabato: aveva dunque a preferire un onore della terra al vantaggio spirituale di que'cari fanciulli? No, rispose, non posso; il mio ritardo potrebbe far rimanere senza confessione alcuno di quei giovanetti che si preparano per la festa imminente: nè si può facilmente valutare l'effetto di una comunione di meno nella vita del cristiano. — E subito partì, e fece duecento leghe per non privare que'giovanetti de'soccorsi della sua paternità spirituale.

quotidiana, l'amor dei poveri, la confessione e la comunione più frequente che si può, l'amore di G. Cristo che facilmente s'ispira nella gioventù raccontando la vita e la morte di Lui (1); alcune mortificazioncelle, alcuni atti esterni di umiltà; tutte queste cose mi par che debbano condurre a ottimi e durevoli successi; ma il più e quasi a ogn'istante dipendere dal maestro, perchè una meno che leggiera impressione può offendere d'insanabile piaga l'anima del fanciullo, e può anche indirizzarlo nel sentiero del bene, dal quale se mai volesse poi deviare, ne sentirebbe vivo rimorso.

(1) Così altrove parla dell'amor divino quell'anima grande, che doveva sentirlo vivamente davvero: Talora nel silenzio della solitudine udiremo una voce misteriosa che dice nella nostra coscienza: Ecco G. Cristo! O momento celeste! in cui dopochè l'anima ha sfiorato molte bellezze che l'hanno delusa, finalmente scuopre e fissa l'eterna Bellezza che mai non inganna. Chi non l'ha mai vista potrà forse crederla un sogno: ma chi l'ha veduta una volta, non la dimentica più: quella luce sebbene rifletta sopra cose frali e caduche, pur è sempre luce indefettibile, eterna. Sì, mentre il tempo, e gli avvenimenti di quaggiù turbano le nostre amicizie più care, l'amor di Dio per G. Cristo si nutre delle nostre fragilità, de'nostri dolori. E quest'amore si potrà forse smarrire nell'uscir che altri fa dall'infanzia, perchè si è concepito per opera altrui sul ginocchi della madre; ma quando gli è divenuto cosa nostra, ed il frutto dell'esperienza e della virilità, niente può indebolirne le soavi emozioni: quest'amore tien luogo di quanto in noi sbiadisce e vien meno ogni giorno; abita quasi nelle nostre rovine per sostenerle, nelle nostre desolazioni per consolarci; e quando siam giunti agli anni estremi della vita, tra il gelo dell'età e dell'affetto, l'amor di Dio è il nostro supremo calore, l'ultima nostra aspirazione: allora i nostri occhi non posson più vedere, ma posson piangere ancora, e quelle lacrime sono per il Dio che pianse pur Egli sopra di noi.

Questo scritto venne estratto in gran parte da un lungo articolo sopra le lettere del P. Lacordaire alla gioventù, inserito dall'abate Enrico Pereyre nel *Correspondant*, 25 Nov. 1862.